

## **RESPONSABILITA'**

**Immagini d'un percorso  
tra giustizia, professioni, cittadinanza**

di **Marco Garzonio**<sup>1</sup>

"L'arte della psicoterapia richiede che il terapeuta abbia convinzioni ultime degne di essere affermate, credute e difese". – "L'elemento cruciale non è più la laurea in medicina, ma la qualità umana del terapeuta".

C. G. Jung, *Principi di psicoterapia*

È impensabile parlare di "Etica nella relazione tra medico e paziente" prescindendo dal contesto storico e dai bisogni collettivi. Quelle due persone che si incontrano non vivono sotto una campana di vetro. Ciò che accade tra loro è condizionato da innumerevoli circostanze esterne ed essi producono effetti rilevanti attorno, a seconda di come interagiscono. Ritengo che quel rapporto a due costituisca un capitolo del grande tema "diritto alla salute", argomento questo centrale nel dibattito politico, culturale, sociale oggi.

Si dice che la tutela di tale diritto sia messa a rischio dalla crisi economica e dalla riduzione delle risorse destinate al welfare. L'affermazione esprime una mezza verità. Proposito del mio intervento è puntare i riflettori sulla componente umana della crisi e sulle responsabilità personali che ciascuno deve assumere, in quanto individuo singolo e come attore sociale. Senza nulla togliere alle difficoltà dei bilanci pubblici credo che sia ormai un dovere morale indifferibile per chi opera nell'ampio e variegato campo della

---

<sup>1</sup> Psicologo analista, psicoterapeuta, giornalista.

salvaguardia della salute raggiungere una consapevolezza: "Dipende anche da me": Quindi, porsi una domanda: "Che cosa posso fare io, qui e adesso, per vincere la crisi". Occorre uscire dal meccanismo perverso e mortifero, secondo cui è sempre colpa di qualcun altro o di qualche circostanza esterna più grande di noi se le cose vanno male.

### **La giustizia violata**

Garantire in modo insufficiente e inadeguato il "diritto alla salute" ha un nome: violare i criteri di giustizia e di equità su cui poggia la democrazia. Vuol dire: minare la cittadinanza attiva, la sua piena esplicazione.

1) Intendo "giustizia" non nell'accezione dei tribunali. A Palazzo di Giustizia si va quando si prospetta una fattispecie di reato. Ma non tutto quel che non è penalmente rilevante è lecito. Quindi è doveroso prender le mosse proprio dalla giustizia. Oggi la parola ricorre nel dibattito politico e culturale, sino a snervarne i contenuti. Cercherò di rifletterci in termini un po' diversi da quelli correnti. La parola giustizia esprime il complesso delle tensioni volte a dotare l'uomo e la comunità di ciò che è consono perché possano realizzarsi: **a)** l'individuo come creatura; **b)** l'insieme dei singoli come convivenza secondo regole che garantiscano il bene comune. Il tutto avendo ben presenti la finitezza dell'oggi e gli orizzonti del "già e non ancora".

2) Se la giustizia viene "violata" l'esito è: un cattivo governo della cosa pubblica e una disuguaglianza tra persone e ceti, che determinano disagi negli individui e innescano tensioni sociali. Un buon governo è quello che spezza il cerchio perverso delle violazioni continue. L'etica è l'elemento su cui fare leva se si vogliono creare le condizioni di una buona politica. Essa ha per protagonisti i singoli e i gruppi, coloro che svolgono professioni vecchie e nuove e quelli che hanno mansioni tecniche, burocratiche, esecutive, le classi dirigenti, come si diceva una volta, e i singoli cittadini. Nessuno è

escluso, nessuno può far finta di nulla. Ethos è il costume, la somma dei modi di vivere e di sentire in un tempo storico che il comportamento di ciascuno contribuisce a determinare, a far evolvere o regredire.

Dell'etica solitamente vengono date due accezioni.

È vista come "istanza riparatoria". La sollecitazione all'agire etico consisterebbe nel correggere una situazione di danno: deviazioni, lassismo, interessi individuali e di parte.

Meno diffusa è l'accezione "propositiva". Secondo questa, seguire un'etica comporta di essere buoni cittadini e, nello specifico, di far bene il proprio mestiere in quanto esso è parte di una disposizione personale e comunitaria al "bene comune". La prima accezione coinvolge le categorie del pragmatismo. La seconda le idealità.

La realtà non è mai raffigurabile in termini di bianco e nero. Non è utile però esasperare i termini. Anche perché nel primo caso sullo sfondo sta il rischio di esercitare un mestiere ispirandosi a un doverismo venato di sfumature un po' rancorose e distruttive che inacidiscono i rapporti: "Io faccio, mentre gli altri ...". Nel secondo caso il pericolo è di scivolare verso un moralismo fra l'astratto e l'ideologico. Probabilmente le due tendenze corrispondono a momenti storici e situazioni socioculturali. Di certo il nostro tempo e la situazione italiana in particolare hanno in sé entrambe le componenti che si alternano e si contraddicono invece di integrarsi, con effetti di sistema paralizzanti. E si capisce il perché. Un po' è la reazione ai fenomeni corruttivi, culminati con Tangentopoli e altri scandali quali quelli della Sanità in Lombardia e in altre realtà del Paese; un po' riflette l'incapacità delle grandi agenzie culturali (l'espressione non mi piace ma la uso per intenderci) a rispondere ai bisogni spezzando il pane della conoscenza e dei valori, testimoniando e non soltanto a predicando. Per fare degli esempi, penso, in grande, alla Chiesa, vista come Magistero e come pastorale dei vescovi, all'insistere per anni sulla difesa dei cosiddetti "valori

non negoziabili", al non vedere le trasformazioni sociali e dei vissuti delle persone, a collocarsi in un'ottica molto politica. Su scala circoscritta e specifica penso agli Ordini Professionali. Resto convinto che se questi organismi avessero avuto presente il "bene comune" oltre alla tutela degli iscritti (o delle "corporazioni" come sostengono i più critici) avrebbero dato un apporto efficace nel contrastare la deriva del Paese.

Una persona deve parlare di quello che pratica e che, quindi, sa, presumibilmente. Io parto dal mio mestiere psicoterapeuta a orientamento analitico. Certo, è una professione specialistica, di nicchia rispetto alla decine di migliaia di medici di base e alle altrettante schiere di medici ospedalieri. Ma almeno due tratti di carattere generale accomunano interventi di carattere psicologico e professione medica propriamente detta: la dimensione di "cura" e la "relazione" tra terapeuta e paziente.

### **Come procedere per uscirne**

Alla luce di quanto detto penso che alcune considerazioni possano essere offerte alla riflessione condivisa e alla eventuale discussione come esempi di un procedere ricco di rimandi reciproci. E, spero, quindi di reciproco arricchimento. Espongo alcune proposizioni/suggerimenti.

**1. Punto di riferimento.** Il terapeuta, della psiche e del soma, è qualcuno a cui si chiede aiuto. Nell'immaginario collettivo e in quello privato esso viene fatto oggetto di proiezioni, di moti psichici quindi non consapevoli, viene caricato di aspettative spesso grandiose, qualche volta risolutive nei confronti di ogni male, in taluni casi magiche. Visto come uno che può curare e magari far sparire sintomi e cause del male, viene idealizzato: è la personificazione della parte sana che è in noi, con la quale però sofferenza e malattia ci han fatto perdere il contatto. Nel momento in cui stiamo male, decidiamo di chiedere aiuto a qualcuno, che in base ad

alcune caratteristiche tecniche (ruolo, referenze, appartenenze professionali) può venire in soccorso, lo eleggiamo a punto di riferimento. Ci affidiamo, ci attacchiamo. In alcuni casi: ci consegniamo, letteralmente. Insomma, prima dell'intervento di carattere tecnico per il quale egli ha competenza, noi chiediamo al terapeuta una presenza umana, il costituirsi di un'alterità "buona" che ci restituisca un'immagine possibilmente integra di noi, risanata.

**2. Relazione.** Di base, il corrispettivo della domanda d'aiuto sono l'accoglienza e l'ascolto. Sono due disposizioni interne, queste, due tratti di cuore e di mente, che vengono prima delle capacità tecniche, della competenza, delle pubblicazioni che fanno curriculum, della lunga esperienza clinica. È una funzione psichica che, al di là delle doti naturali del soggetto, dovrebbe attivarsi nel momento in cui chi chiede aiuto bussava alla porta del terapeuta. È un mettere l'altro a proprio agio a seguito di una sorta di controidentificazione. Il paziente rappresenta la mia parte sofferente, malata, bisognosa. Mi consulta per quello che dichiara l'insegna sull'uscio: dottor Tal de' Tali, specialista in; nella realtà interpella l'umanità dolente e solidale che è in me. Dal punto di vista pratico capisco che forse è più facile cogliere il senso ultimo di queste affermazioni parlando dall'ambito ristretto di uno studio privato che non nell'ambulatorio di un medico di famiglia con 1500 assistiti. Ma se si ha una visione personalista della cultura, della società, della storia possono cambiare i termini quantitativi della cura, non invece la sostanza della relazione umana. Jung, medico psichiatra prima che fondatore della Psicologia Analitica, ha scritto che "la qualità umana del terapeuta" è l'elemento cruciale della cura, "non la laurea in medicina".

**3. Risposta.** L'accoglienza e l'ascolto sono la disposizione d'animo, come si diceva, atteggiamenti di grande importanza, ma non sono sufficienti presi per sé. È la "risposta" che qualifica l'esserci in un incontro ispirato ad un'istanza terapeutica, è il tipo di risposta alla domanda che pone le basi perché l'incontro possa costituire una relazione.

Relazione viene da *fero, fers, tuli, latum, ferre*: portare. Ciascuno dei due soggetti protagonisti della relazione porta all'altro qualcosa di sé. Se tale condizione non si verifica la relazione non c'è. La particella "re" è apposta al verbo per esprimere l'interscambio, la restituzione continua, la possibile crescita di ognuno dei componenti la coppia terapeutica e del rapporto. Il principio della "reciprocità" rende possibile una relazione, pur nell'eventuale asimmetria di essa. E si sa quanto lo sia la relazione terapeuta-paziente: il camice e la strumentazione a disposizione del medico, il "giro" in corsia del primario con il codazzo di assistenti e infermieri, il lettino dello psicoanalista freudiano, la poltrona di quello junghiano che imposta il *setting* sul "vis a vis" ma la disposizione "democratica" della seduta non annulla il fatto che lui è l'analista! Sono tutti segni di un "potere". Parola, questa, di tremenda ambiguità. Se non gestito secondo criteri e orientato a finalità "di bene" il potere può minare la relazione, snaturarla. Non lasciamoci condizionare o contaminare da certe derive della politica. Il potere, in sé, non ha nulla di disdicevole: è la somma degli strumenti necessari, che, in forme convenienti, servono all'esercizio di una funzione sociale importante: governare organizzazioni e relazioni. Ma è un Giano bifronte, il potere: può essere un "servizio" all'altro, dove del termine "servizio" si adotti una connotazione conforme ai valori della prossimità, in particolare a quella ispirata dal vangelo, o ci si rifaccia ad una laica visione di tipo filantropico. Oppure può essere usato come strumento di affermazione di sé, di carriera, di guadagno, di dominio, di sottomissione, di sfruttamento, di annullamento dell'altro, di rivalsa sociale, di compensazione da frustrazioni. La relazione terapeuta-paziente non sfugge a tale ambiguità: non può, perché ha per attori delle persone umane e vive delle dinamiche, direi della drammaturgia, di ogni incontro tra persone. E così la relazione risente della singolarità personale di ciascun professionista, delle sue esperienze affettive e relazionali, della sua formazione e della sua cultura; ma anche, pur nell'assetto asimmetrico

di cui si diceva, risente del potere che in qualche modo ha chi chiede aiuto. E questo può non essere poco e incidere profondamente nel determinare la relazione, perché espresso col non verbale, con il sintomo, con la carica di attese che, tanto più grande è il bisogno, tanto più può ingenerare nel paziente pretese, vissuti di insoddisfazione e di abbandono.

**4. Responsabilità.** Comunque non si scappa: anche a proposito della relazione vale la “qualità umana”, in quanto essa sia accompagnata, appunto, dal “rispondere”. Questo verbo non esprime soltanto un adempimento di tipo tecnico/specialistico o una sorta di *bon ton* professionale e civile, in base ai quali tu mi interroghi, mi esponi i tuoi sintomi, io acquisisco i dati anamnestici, mi faccio un’idea, valuto il quadro nosografico e ti fornisco la mia risposta in termini di diagnosi o di processo curativo da intraprendere. Il recupero di ciò che è e che vuol dire “responsabilità” può aiutarci nella comprensione e poi nell’adottare comportamenti coerenti. Responsabilità viene da *respondēre*, rispondere. *Spondēo* significa: “io faccio una promessa formale”, cioè assumo ufficialmente un impegno solenne, consacro il vincolo che si stabilisce a seguito della promessa anche attraverso un gesto dall’alto valore simbolico, come può essere un giuramento. Per i medici esiste il “giuramento di Ippocrate”. Per psicologi e psicoterapeuti non c’è ancora qualcosa di simile: ed è una lacuna cui si dovrà presto porre rimedio. Nel linguaggio comune è entrato il participio passato di *spondēre*, *sponsum*: ciò che è stato promesso solennemente, chiamando a testimoni gli uomini e, se del caso, Dio. Gli “sposi” altri non sono che coloro i quali hanno deciso di uscire dall’indifferenziato della famiglia di provenienza, di assumere la relazione a vincolo e a modello per le generazioni che verranno, si sono scambiati la promessa di cura reciproca, di assistenza, di rendere sacra l’unione. Certo, un terapeuta non sposa i propri pazienti, solitamente. Ma assume verso di essi un impegno e stabilisce un legame che, alla radice, hanno un antico, profondissimo elemento di sacralità.

**5. Contraddizioni e scintille.** Lo so, molti condizionamenti tendono a contraddire se non a smentire il nucleo umano della relazione e le componenti qualitative che dovrebbero connotarne la vita. Basterebbe pensare ad alcuni fattori eclatanti: dimensioni elefantache del sistema sanitario; apparati burocratici; difese corporative; gelosie e sospetti che impediscono di fare rete; intrecci con la politica; trasformazioni del welfare; multinazionali di farmaci e ricerca; sprechi; corruzione; esosità di certe prestazioni ed evasione fiscale. Ritengo che queste siano sfide del tempo e che la loro pur drammatica diffusione non può essere invocata come alibi per ritirarsi nel privato, accudire i propri orticelli, impostare cura e relazione sul metro del minimo sindacale. Colloco il quadro sconcertante di un momento indubbiamente difficile e complicato nell'ambito dei momenti bui della storia e delle trasformazioni epocali, da cui si può uscire migliori di come ci si è entrati. Certo, il prezzo da pagare può essere molto elevato. Ma l'uomo ha dentro di sé la scintilla per ritrovare la forza di reagire. E l'incrocio di sguardi fra terapeuta e paziente è una di quelle scintille che può cambiare il mondo, se si vuole, e non si vive solo della cultura del lamento o del "che cosa ne viene a me".

**6. Una storia solidale.** La responsabilità, cioè la promessa fra singoli individui, è metafora di impegni "altri", di apertura sul mondo, di una visione generale dell'esistenza. Responsabilità è assumere la condizione umana, è ri-conoscere sé e l'altro, il personale e il collettivo, le ragioni dell'individuo e della comunità. Rispondendo alla sofferenza, a un bisogno, si acquisisce una consapevolezza: se si va in soccorso di uno si aiutano tutti; disattendendo la risposta al bisogno singolo si compromette la vicenda comune. Perché o ci si salva tutti assieme o tutti assieme si va a fondo. Non esistono né alternative, né vie di mezzo o scorciatoie. E' questo che accade in uno studio professionale o in una corsia, in una consultazione occasionale o in un percorso di cura. Si tratta di una sfida ambiziosissima e difficilissima, lo so. Ma mi domando se sia mai stato



facile vivere. Con la schiettezza anche un po' ruvida cui ci ha abituato papa Francesco ha detto di recente: "Una vita senza sfide non esiste, chi non le affronta è senza spina dorsale". La graduatoria andrebbe stabilita non in termini di ostacoli, ma di determinazione nel resistere a condizionamenti e ostilità, nel trovare dentro di sé le ragioni dell'andare avanti, nella disposizione alla fiducia che cambiare si può in nome di una verità per la quale vale la pena spendersi: la persona umana e la sua aspirazione a star bene psicologicamente e fisicamente, ben-essere che è condizione per realizzare se stessi.

**7. Coinvolgimento e cambiamento.** Si può rimanere indifferenti ai bisogni e non rispondere, ma è impossibile chiamarsi fuori: dalla vita non si può prendere una vacanza, andarsene spensieratamente in libera uscita. A nulla di ciò che è umano riusciremo mai a dirci estranei. Il passaggio epocale, poi, rimanda ad interrogativi radicali sulle professioni, sulla pertinenza dell'agire messo in campo di chi le esercita, sugli interventi possibili a livello individuale e collettivo. Non fa eccezione l'universo della cura e l'intero, variegato, complesso mondo che ne è protagonista.

Concludo con tre parole che vorrei fossero oggetto di riflessione e di condivisione per le prospettive di senso che racchiudono e possono dischiudere. Esse sono: formazione, speranza, coraggio.

a) Formazione. Abbiamo l'impegno di formare una generazione di uomini e di donne, di giovani soprattutto che si esercitino a tirar fuori dal più profondo di sé e a praticare l'attitudine a guardare in faccia alla vita, ad affrontarla, a farsene carico, a viverla e a sognarla, guardando le stelle senza fermarsi al dito che le indica. La scuola, le università, i centri di ricerca sono i luoghi deputati. Ma non bastano. La vera formazione viene dall'esempio degli adulti. Nel nostro caso: dalla testimonianza di chi già oggi, svolgendo le professioni di cura, instaura relazioni buone o cattive, diffonde semi buoni oppure pianta zizzania per gli altri, il sociale, la convivenza, i destini comuni.

b) Speranza. Abbiamo bisogno di professionisti che riscoprano l'origine della parola che dà nome alla loro attività. *Profiteor* vuol dire: "riconosco francamente, liberamente, dichiaro apertamente, confesso, mi impegno". Continuare in tale prospettiva, non darsi per vinto, non cedere alla resa, resistere credo che sia frutto di qualcosa di più d'uno sforzo di volontà: è un dischiudere i cuori alla speranza. La speranza può subire un periodo di affievolimento o un'eclissi, ma resta condizione dell'esistenza. Grazie ad essa si scommette sul cambiamento, sul futuro, sulle generazioni, sull'ignoto. Senza speranza non c'è relazione e nemmeno ragione di terapia: di nessun genere. Senza il fuoco della speranza non si dà vita.

c) Coraggio. Abbiamo bisogno di una cultura del "rischio responsabile". Per diffonderla non resta che osare, buttarsi, provarci, avere il coraggio di sperimentare: con realismo e senso dei limiti, con la disposizione d'animo a mettere in conto che può anche andar male e che, allora, se dovesse capitare, dobbiamo rimboccarci le maniche, ripartire da capo, con rinnovata lena, e riprovarci per ritrovarsi, cercando di capire dove e in che cosa dobbiamo correggerci, invece di lasciar scattare in noi l'istinto alle rimostranze verso ciò che si è posto di traverso alla nostra impresa e magari lasciarsi prendere da una nevrosi da indennizzo e far pagare ad altri il fatto che per una volta abbiamo osato. È pensando a quanto il destino comune può trarre beneficio dalle nostre scelte o venirne compromesso che possiamo avvertire lo sprone a rimetterci in cammino con rinnovata lena, *spes contra spem*.

Affido il senso delle mie riflessioni ad una poesia. Dà un'idea delle scelte che possiamo fare nel privato della nostra coscienza e dei riflessi che i nostri comportamenti possono avere sul mondo. I versi sono di Mat' Marija, una donna che dopo una vita a dir poco tormentata e avventurosa, optò per lo stato monacale, tra i russi confluì in esilio a Parigi a seguito della rivoluzione sovietica. Si prodigò nel salvare bambini ebrei. Venne catturata dai nazisti e deportata nel lager di Ravensbrück, dove morì nelle camere a gas,

essendosi offerta volontaria al posto di una madre di famiglia che si salvò: di lì a poco sarebbe stata liberata dall'arrivo degli Alleati; era il 31 marzo del '45, vigilia di Pasqua. Mat' Marija è stata proclamata santa dalla Chiesa Ortodossa e Giusta tra le Nazioni da Yad Vashem.

Ecco il testo:

Ci sono due modi di vivere:

Camminare sulla terra ferma

Facendo solo ciò che è giusto e rispettabile,

E così misurare, soppesare, prevedere.

Ma si può anche camminare sulle acque.

E allora non si può più misurare e prevedere

Ma bisogna solo credere incessantemente.

Un istante di incredulità e s'incomincia ad affondare.